

Note sulla pedagogia di Leopardi. La giovinezza

MICHELE ZEDDA

Ricercatore di pedagogia generale e sociale - Università di Cagliari

Corresponding author: mzedda@unica.it

Abstract. Leopardi ascribes great importance to youth, of which he points out the enthusiasm, the intense wish to live that finds, however, an outlet with difficulty, rising unhappiness. Leopardi's sad, personal life is very evident inside his theory. Leopardi exhorts Italian young people to national redemption by his poetry and, moreover, he theorizes a social education for real life of the naive, inexperienced young man.

Keywords. youth – vitality – young ardor – unhappiness

1. Una questione autobiografica

Nell'universo leopardiano la giovinezza è un tema nodale, molto sentito, presente in vari luoghi testuali. È anche l'essenza degli *ameni inganni* e dà ampia materia al suo poetare. Leopardi riflette a fondo su quest'età e ne consegna – specie nello *Zibaldone* – più d'una minuziosa descrizione. Del giovane rileva la vitalità, le paure, le speranze, le ambizioni, il modo di guardare il mondo; ne coglie pure l'ingenuità, le illusioni, la sofferenza. È da notare, anzitutto, come il movente pedagogico non sia esclusivo, né prioritario; il discorso è svolto anche per motivi introspettivi nonché per meglio comprendere l'essere umano. È parte, quindi, della sua antropologia generale. Vi è poi la motivazione patriottica, molto viva nel primo Leopardi. Questo discorso si presta, comunque, a una proficua lettura in chiave pedagogica, per via delle acute considerazioni su quest'età e sulla sua formazione.

A ben vedere, la riflessione è segnata a fondo dall'amarezza per il personale vissuto. Se la definizione “vita strozzata”¹ è forse esagerata, di certo la sua giovinezza conosce la sofferenza fisica, morale, affettiva, nonché afflizioni e angosce le più varie². Ne dà conto la sua lirica vibrante, così come molte missive e tanti appunti dello *Zibaldone*. La giovinezza è dunque un concetto nevralgico, che condiziona a fondo la prosa e la poesia. Nella sua concezione, è un'età fuggevole, piena d'inganno e d'illusione, ma è pur sempre il momento più alto dell'esistenza, vero *climax* cui segue l'inesorabile sfiorire.

¹ Benedetto Croce così definisce nel 1922 la vita di Leopardi, premettendo che questa è «un'immagine rozza ma efficace»; cfr. Croce B., *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Laterza, Bari, 1950, p. 102.

² Sulla vita di Leopardi si segnalano le seguenti biografie: Rolando Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano, 2002; Renato Minore, *Leopardi. L'infanzia, le città, gli amori*, Bompiani, Milano, 1987; Antonio Pucciarelli, *Vita di Leopardi giorno per giorno*, Guida, Napoli, 2015.

[...] e intanto vola
 il caro tempo giovanil; più caro
 che la fama e l'allor, più che la pura
 luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
 senza un diletto, inutilmente, in questo
 soggiorno disumano, intra gli affanni,
 o dell'arida vita unico fiore³.

Nell'estate del 1827, così lamenta il ventinovenne poeta: «Passati i venticinque anni, ogni uomo è conscio a se stesso di una sventura amarissima: della decadenza del suo corpo, dell'appassimento del fiore dei giorni suoi, della fuga e della perdita irrecuperabile della sua cara gioventù»⁴. Nonostante ciò, Leopardi esamina quest'età, ne svela la vita mentale e ne denuncia le varie criticità. Ne scorge molto bene la fragilità, le tensioni, l'inesperienza, ma coglie pure la viva conflittualità con l'adulto nonché il forte impulso a vivere, esperire, cimentarsi con il mondo. Pertanto, la giovinezza non è solo un mero *topos* poetico in cui vibra la sua sensibilità, ma è pure uno snodo del suo pensare l'educazione; è quindi parte della sua pedagogia, di fianco a fanciullezza, assuefazione, educazione patriottica, critica "antipedagogica", educazione al saper vivere. Una pedagogia, quella leopardiana, non configurata in forma organica, ma sparsa in una miriade di frammenti, la cui ricognizione consente di delineare il più complessivo discorso.

Prima di esaminare la sua idea di giovinezza, è bene precisare qualche punto. Va segnalato che il poeta prefigurava di pensare pedagogicamente quest'età, come provano alcuni abbozzi e progetti letterari rimasti però al mero stato d'ideazione. È comunque, la giovinezza, un tema pedagogico su cui Leopardi si sofferma a lungo. A ben comparare, la sua pedagogia verte più sulla giovinezza che sulla fanciullezza. Quest'ultima è sì rievocata con nostalgia, dipinta in quadri accurati e fascinosi, poiché magica, incantevole, da lui vissuta con autentica felicità, ma qui la pedagogia si limita ad alcune notazioni d'ascendenza rousseauiana, tese a esaltare la vivacità, la gaiezza, la curiosità smodata, la spensieratezza, di contro alla serietà dell'adulto. Diverso è il discorso sulla giovinezza, in quanto Leopardi non solo la descrive in vividi quadri, ma ne pensa pure la formazione.

Un'altra cautela è relativa al contesto. Per cogliere la concezione del poeta, è bene calarsi nel quadro storico-ambientale, sul cui sfondo molte asserzioni assumono il vero senso. Nel primo Ottocento la potestà dei genitori, specie la paterna, è pressoché totale, per niente contestabile, né paragonabile al presente; inoltre, in casa Leopardi vige ancora la norma del maggiorascato⁵. Al tempo, anche l'autorità del maestro è notevole, tale da incutere un pieno rispetto. Per di più, il metodo educativo è formale, pedante, basato su memoria, disciplina, obbedienza. Leopardi stesso ha patito sia l'autorità dell'occhiuto Monaldo⁶, sia la noiosa metodica di precettori anziani, poco colti e reazionari. Va pure segnalato come il picco-

³ *Le Ricordanze*, vv. 43-49.

⁴ G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 4287, (23 Luglio 1827).

⁵ Monaldo non lascerà il maggiorascato a Giacomo né al secondogenito Carlo (come previsto inizialmente), ma al piccolo Pierfrancesco, continuatore di casa Leopardi.

⁶ Sul piano educativo perseguito con scrupolo da Monaldo, ricalcante la *ratio studiorum* gesuitica, si rimanda all'accurata illustrazione contenuta nel volume di Elio Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, Jaca Book, Milano, 1995.

lo Giacomo fosse destinato a una carriera clericale. Non è più felice il clima culturale del borgo natio, tutt'altro che liberale. Recanati è una piccola cittadina della Marca pontificia, un microcosmo chiuso, provinciale, con un paternalismo diffuso e un'economia per lo più agricola⁷. Alla luce di questo contesto, la teoria leopardiana acquista senz'altro più chiarezza.

Come si è notato, il discorso ha una curvatura autobiografica. Quando parla del "giovane", Leopardi pensa un soggetto con la sua stessa sensibilità, *forma mentis*, esperienza di vita – parla cioè di sé stesso. È pur vero che in alcuni punti è più preciso e qualifica il "giovane" con aggettivi come "coraggioso", "sensibile", "sventurato", "semplice", "inesperto", "virtuoso", "sano", "robusto", "attivo", "non povero", "molto istruito", nei quali solo in parte, però, si rispecchia la sua identità. A parte questi casi, quando parla di mera "giovinanza", l'autobiografismo è alquanto intenso; ciò crea un limite alla teoria, qui lontana – come nel caso della fanciullezza – da un descrivere obiettivo e neutrale; aspetto, questo, sul quale si avrà modo di tornare. Dunque, Leopardi parla di "giovinanza" talora riferendosi a sé, talaltra più genericamente. Ciò dipende anche dal contesto; infatti, là dove lo scritto non è destinato al pubblico, come nelle missive o nel diario dello *Zibaldone*⁸, l'incidenza autobiografica è più vistosa. Va poi notato come il discorso, in più punti, prenda forma per contrasto, *per differentiam* con la vecchiaia. Più volte l'argomentare si vale di tale confronto, da cui trae non poca chiarezza. Qui come altrove, la pedagogia del poeta è nel segno dell'antinomia. Come vuole il problematicismo pedagogico⁹, nell'antinomia – figura costitutiva del discorso sull'educazione – la questione trova una sua definizione nonché spunti per il suo superamento, grazie al fecondo confronto tra le due polarità. A ben guardare, la pedagogia di Leopardi è segnata da più antinomie, come natura/cultura, mondo antico/moderno, intelletto/immaginazione, fanciullo/adulto, educazione formale/mondana e, non ultima, quella giovane/vecchio, senz'altro preziosa per chiarificare il tema, insieme al contesto recanatese e alla datità autobiografica. Con queste precisazioni, la teoria leopardiana è più comprensibile, sia nel suo lato più descrittivo, sia in quello inerente la formazione.

2. Lentusismo

Nel delineare i tratti del giovane, Leopardi evidenzia l'ottimismo, la fiducia nel futuro, la certezza che tutto andrà bene. Questa disposizione d'animo, del tutto naturale, non proviene da suggestione esterna, cioè da lettura o da insegnamento. Come precisa nello *Zibaldone*, il giovane «non si persuaderà mai efficacemente che il mondo non sia una bella cosa, né deporrà il desiderio e la speranza ch'egli ha della vita e degli uomini e de' piaceri sociali, né l'opinione favorevolissima, e nel fondo del cuore fermissima, delle pos-

⁷ Sulle condizioni sociali, economiche, culturali di Recanati nel primo Ottocento, si veda la raccolta di saggi a cura di Ermanno Carini, Paola Magnarelli e Sergio Sconocchia, *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Marsilio, Venezia, 2002.

⁸ Composto come archivio personale, lo *Zibaldone di pensieri* raccoglie pensieri sui temi più vari, dal luglio 1817 al dicembre 1832. Fu pubblicato postumo nel 1898 in 7 volumi da Le Monnier con il titolo *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, titolo derivato da uno degli *Indici* leopardiani. Nell'edizione Mondadori del 1937 in 2 volumi è ripristinato l'originario titolo voluto da Leopardi.

⁹ Sul problematicismo pedagogico si rimanda ai saggi seguenti: Antonio Banfi, *La problematicità dell'educazione e il pensiero pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1961; Giovanni Maria Bertin, *Educazione alla ragione. Lezioni di pedagogia generale*, Armando, Roma, 1984.

sibilità, anzi probabilità di esser felice pigliando parte alla vita, all'azione ec.»¹⁰. Questo profondo entusiasmo per la vita non è capriccio, ma natura, sicché non è possibile estirparlo, altrimenti «sarebbe estirpabile la natura stessa, la quale ha provveduto di speranza alla fanciullezza e alla gioventù, e agguagliato colla speranza il desiderio di quelle età»¹¹. Più volte Leopardi lamenta la mancanza di occasioni per dare all'entusiasmo un adeguato respiro. Questo comporta insoddisfazione, ripiegamento in sé stessi, quindi l'infelicità.

Tutti quanti i giovani, benché qual più qual meno, sono per natura disposti all'entusiasmo, e ne provano. Ma l'entusiasmo de' giovani oggi, coll'uso del mondo e coll'esperienza delle cose che quelli da principio vedevano da lontano, si spegne non in altro modo né per diversa cagione, che una facella per difetto di alimento, anche durando la gioventù e la potenza naturale dell'entusiasmo¹².

Compare qui, implicito, il paragone con il tempo antico nel quale il fervore aveva pieno sfogo. Leopardi si sofferma sull'ardore giovanile, considerato «la maggior forza, l'apice, la perfezione, l'ἄκμῃ della natura umana»¹³, la cui potenza va apprezzata e incanalata dai governanti¹⁴. Nel giovane le passioni sono sempre «ardentissime ed esigentissime», in quanto non ha ancora vissuto né sperimentato. Non si contenta del poco, ma vuole «moltissimo» poiché, quanto è maggiore la sua vita interna, «tanto maggiore è il bisogno e l'estensione e l'intensità della vita esterna che si desidera». E mancando questa, «quanto maggiore è la vita interna, tanto maggiore è il senso di morte, di nullità, di noia ch'egli prova: insomma tanto meno egli vive in tali circostanze, quanto la sua vita interiore è più energica»¹⁵. Pertanto, la spiegazione consiste nel non avere sperimentato sé stesso, non conoscere ancora il mondo; in fondo, quella del giovane è una condizione di ignoranza, illusione¹⁶, ingenuità.

Il giovane non ha provato né veduto. Non può esser sazio. I suoi desideri e passioni sono più ardenti e bisognosi, [...] non solo assolutamente per l'età, ma anche materialmente, per non avere avuto ancora di che cibarsi e riempirsi. Non può esser disingannato nell'intimo fondo e nella natura, quando anche lo sia in tutta l'estensione della sua ragione¹⁷.

A base di tanta confusione è quindi l'inesperienza. Per di più, la sola condizione naturale non può dare una visione chiara del mondo, né l'esperienza personale va supplita con storie e insegnamenti esterni. Sempre nello *Zibaldone*, Leopardi considera l'ambiguità del giovane dinanzi alle storie e ai romanzi.

Il giovane non crede alle storie, benché sappia che son vere, cioè non crede che debbano avverarsi né particolari della sua vita, degli uomini ch'egli conosce e tratta, o conoscerà e tratterà, e spera di trovare il mondo assai diverso, almeno in quanto a se stesso, e per modo di eccezione. E crede piena-

¹⁰ G. Leopardi, *Zibaldone*, pp. 3440-3441, (15 Settembre 1823).

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 1165, (13 Giugno 1821).

¹³ *Ivi*, p. 1169, (15 Giugno 1821).

¹⁴ Questa esigenza del giovane è un problema pedagogico sempre attuale e può avere qualche risposta con la pratica delle attività fisiche e sportive, specie se svolte nella forma di gara.

¹⁵ G. Leopardi, *Zibaldone*, pp. 278-279, (16 ottobre 1820).

¹⁶ Sul ruolo delle illusioni nella concezione di Leopardi, si segnala il saggio di Lorenzo Polato, *Il sogno di un'ombra. Leopardi e la verità delle illusioni*, Marsilio, Venezia, 2007.

¹⁷ G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 279, (16 Ottobre 1820).

mente a' poemi e romanzi, benché sappia che sono falsi, cioè se ne lascia persuadere che il mondo sia fatto e vada in quel modo, e crede di trovarlo così. Di maniera che le storie che dovrebbero fare per lui le veci dell'esperienza, e così pure gl'insegnamenti filosofici ec. gli restano inutili, non già per capriccio, né ostinazione, né piccolezza d'ingegno, ma per opera universale e invincibile della natura¹⁸.

Non meno rilevante è la quantità di tempo che il giovane presume di vivere ancora¹⁹; del resto, i suoi anni vissuti sono pochi, mentre «il suo futuro è materialmente lunghissimo». Questo, da un lato, è un'autentica ricchezza; infatti «il giovane, per quanto è concesso all'uomo, è il vero possessor della vita; il vecchio la possiede come precariamente»²⁰. Al contempo, questa lunghezza da coprire «fa orrore», specie se paragonata «a quel poco che ha avuto tanta pena a passare». A tale pensiero il giovane «si spaventa e dispera eccessivamente, sembrandogli quel futuro più lungo e terribile di un'eternità. Di più tutta la sua vita consiste nel futuro. L'età passata non è stata altro che un'introduzione alla vita»²¹. Una cosa è certa: il giovane è tutto dedito al vivere presente, perciò il dramma sta in questo squilibrio; da un lato, vi è un ardore intenso, una voglia smodata di vivere, provare, cimentarsi; dall'altro, manca l'opportunità di soddisfare quest'impulso vitale.

Anche la mancanza sola del presente è più dolorosa al giovine che a qualunque altro. Le illusioni in lui sono più vive, e perciò le speranze più capaci di pascerlo. Ma l'ardor giovanile non sopporta la mancanza intera di una vita presente, non è soddisfatto del solo vivere nel futuro, ma ha bisogno di un'energia attuale, e la monotonia e l'inattività presente gli è di una pena di un peso di una noia maggiore che in qualunque altra età²².

Questo vivere impedito, senza sfogo, tutt'altro che conforme all'energia dell'età, è dunque causa di delusione e scontentezza. In un lucido saggio sulla pedagogia del poeta, Giovanni Calò rileva come «Pochi, dopo il Rousseau, hanno sentito come il Leopardi così crudele il conflitto tra le condizioni e l'educazione dei tempi e le più prepotenti aspirazioni dei giovani»; a questi è difatti «impedito di riversare all'esterno, in un mondo fatto vuoto e inerte, la loro febbre e sovrabbondanza d'energia vitale e di sodisfare il loro amore di gloria e il loro bisogno d'ideale»²³. Parole senz'altro condivisibili, che ribadiscono il vero cruccio di quest'età. Altro tratto giovanile è l'amor proprio, non privo di legame con l'ardore e l'entusiasmo; infatti, secondo Leopardi «la misura dei desiderii, la loro copia, vivezza ec. è sempre in proporzione della misura, vivezza, energia, attività dell'amor proprio»²⁴. Anche l'amor proprio crea non poca sofferenza, sicché al giovane conviene sbarazzarsene.

Finché il giovane conserva della *tenerenza* verso se stesso, vale a dire che si ama di quel *vivo e sensitivissimo e sensibilissimo* amore ch'è *naturale*, e finché non si getta via nel mondo, considerandosi, dirò quasi, come un altro, non fa mai né può far altro che patire, e non gode mai un istante di bene e di piacere nell'uso e negli accidenti della *vita sociale*²⁵.

¹⁸ *Ivi*, pp. 1436-1437, (2 Agosto 1821).

¹⁹ Sul problema del tempo e della sua consapevolezza, si rimanda all'accurato studio di Rita Fadda, *Promessi a una forma. Vita, esistenza, tempo e cura: lo sfondo ontologico della formazione*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

²⁰ G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 296, (23 Ottobre 1820).

²¹ *Ivi*, p. 279, (16 ottobre 1820).

²² *Ivi*, p. 280, (17 Ottobre 1820).

²³ Calò G., *Pedagogia del Risorgimento*, Sansoni, Firenze, 1965, p.46.

²⁴ G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 2496, (24 Giugno 1822).

²⁵ *Ivi*, p. 2555, (6 Luglio 1822).

Ancora nello *Zibaldone*, Leopardi nota che l'amor proprio è «maggiore assai ne' fanciulli e ne' giovani che ne' maturi e ne' vecchi, maggiore negli uomini sensibili e immaginosi che ne' torpidi»²⁶. È questo amor proprio, in fondo, a spiegare una così forte voglia di vivere nonché ogni azione e comportamento; quindi, l'amor proprio coincide, per più versi, con la vitalità. Nella sua funzione ricorda la libido freudiana, spostabile altrove, ma non eliminabile. Questo potente impulso a vivere, confrontato come sempre in senso generazionale, è dunque la vera ragione dell'infelicità.

Perciocché ne' giovani è più vita o più vitalità che nei vecchi, cioè maggior sentimento dell'esistenza e di se stesso; e dove è più vita, quivi è maggior grado di amor proprio, o maggiore intensità e sentimento e stimolo e vivacità e forza del medesimo; e dove è maggior grado o efficacia di amor proprio, quivi è maggior desiderio e bisogno di felicità; e dove è maggior desiderio di felicità, quivi è maggiore appetito e smania ed avidità e fame e bisogno di piacere: e non trovandosi il piacere nelle cose umane è necessario che dove n'è maggior desiderio quivi sia maggiore infelicità, ossia maggior sentimento dell'infelicità; quivi maggior senso di privazione e di mancanza e di vuoto²⁷.

A ben vedere, la vita interna del giovane è molto intensa, come prova l'entità dell'amor proprio e dell'entusiasmo. Con un altro paragone didascalico, Leopardi nota come il giovane, a differenza del vecchio, sia coraggioso per via della forza fisica. Non deve perciò stupire un certo disprezzo verso la vita; del resto, la forza del corpo, per quanto passeggera, rende «più coraggiosi del solito, e meno suscettibili al timore, anche de' pericoli straordinari»²⁸; dunque, i giovani sono «più coraggiosi dei vecchi e disprezzatori della vita, benché abbiano tanto più da perdere». Più volte Leopardi coglie questo nesso fra vigore e disprezzo della vita, ma rileva pure come nel giovane, sia pur gagliardo, il coraggio venga meno quando vi è malattia.

Anche i giovani più facili a disprezzar la vita, coraggiosissimi nelle battaglie e in ogni rischio, sono bene spesso paurosissimi nelle malattie, tanto per la detta ragione della minor forza del corpo, e quindi dell'animo, quanto perché non possono opporre alla morte quell'irriflessione, quel movimento, quell'energia, che gl'impedisce di fissarla nel viso, in mezzo ai rischi attivi²⁹.

Parole, queste, comprovanti un quadro psicologico tutt'altro che semplice, un vivere segnato da forza, fervore, coraggio, ma privo di saggezza e conoscenza del mondo. È proprio un così vivo entusiasmo, in fondo, a causare la tristezza.

3. Tristezza e infelicità

La *vulgata* leopardiana è usa insistere su pessimismo e infelicità, non senza semplificare oltremisura, mentre la posizione del poeta è articolata, complessa e, per capirla, bisogna rifarsi anzitutto alle note dello *Zibaldone*. È il caso di ricordare quanto suggerì-

²⁶ *Ivi*, p. 3292, (28 Agosto 1823).

²⁷ *Ivi*, p. 2737, (1 Giugno 1823).

²⁸ *Ivi*, pp. 1420-1421, (31 Luglio 1821).

²⁹ *Ivi*, p. 295, (23 Ottobre 1820).

sce Cesare Luporini³⁰: per penetrare il pensiero leopardiano bisogna partire dallo *Zibaldone* e non, come si è soliti fare, dalle *Operette morali*. Accolta tale cautela, è da precisare come la tristezza discenda dall'impossibilità di sfogare la forza vitale. Secondo Leopardi, al giovane d'oggi è impedito «il sufficiente uso delle proprie forze, e la vita esterna, della quale tanto ha quasi il vecchio oggidì quanto il giovane»³¹. Non stupisce perciò la deduzione: «maggiore presentemente è l'infelicità del giovane che del vecchio»³². A un quadro così poco edificante, Leopardi vuole recare rimedio. Se la tristezza è causata dall'aver desideri più vivi, ne segue che «l'arte della felicità consiste nell'averne pochi e poco vivi»³³. Per di più, l'amor proprio – altra causa dell'infelicità – perde forza con il tempo e con la stessa sofferenza; difatti il giovane «non solo è soggetto a mille dolori d'animo, ma incapace ancora di godere i maggiori beni del mondo» e ciò avviene finché il suo amor proprio «a forza di patimenti, non è mortificato, incallito, intormentito. Allora si gode qualche poco»³⁴. A quest'età la tristezza non può venire consolata dalla ragione, né da religione, né da filosofia. Ancora una volta, la causa è l'intenso entusiasmo che induce a esaltarsi e deprimersi con facilità.

Come la forza della natura giovanile, forza che non può essere vinta *in fatto* da nessuna ragionevolezza, studio, filosofia, precoce maturità di pensare ec. fa che il giovane s'inebbri facilmente della felicità, così anche dell'infelicità, quando questa è tanto grave che superi la naturale inclinazione del giovane all'allegrezza, al divagarsi, a sperare, a non curare il male³⁵.

Per Leopardi, il giovane prova un vivo disagio in società, poiché impacciato dall'ardore e dalla passione – un fenomeno, questo, da lui ben conosciuto, in quanto vissuto in prima persona. Il poeta non si limita a descriverlo, ma ne dà una minuziosa spiegazione. Solo con il tempo, con il calare del desiderio, il giovane avrà modo di proporsi più sicuro e disinvolto.

Il giovane, per la stessa veemenza del desiderio che ne sente, è inabile a figurare nella società. Non diviene abile se non dopo sedato e pressoché spento il desiderio, e il rimovimento di quest'ostacolo ha non piccola parte nell'acquisto di tale abilità. Così la natura delle cose porta che i successi sociali, anche i più frivoli, sieno impossibili ad ottenere quando essi cagionerebbero un piacere ineffabile; non si ottengono se non quando il piacere che danno è scarso o nessuno³⁶.

Ancora più infelice è quel giovane per natura virtuoso, sensibile, magnanimo, il cui carattere non è stato «modificato e influito dall'uso del mondo e dalla conversazione degli

³⁰ Scrive Luporini: «Un errore che ha impedito a lungo l'accesso al pensiero di Leopardi è stato quello di prendere come punto di partenza le *Operette morali*. (Ciò è accaduto per es. al Gentile, in fondo sulla scia di De Sanctis, il quale non poteva fare altrimenti). Dalle *Operette morali* non si penetra nello *Zibaldone*, ma viceversa. E ciò perché in quelle il Leopardi, presentandosi al pubblico, si tiene come un passo indietro (qualche volta più di un passo indietro) e maniera e stilizza non poco, letterariamente, la sua posizione». Cfr. Luporini C., *Leopardi progressivo*, Editori Riuniti, Roma, 1996; p. 43.

³¹ G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 3293, (28 Agosto 1823).

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 2495, (24 Giugno 1822).

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, p. 313.

³⁶ *Ivi*, p. 4420, (1 Dicembre 1828).

uomini e pratica della società»³⁷; questi, al suo entrare nel mondo, sperimenta «più presto e più fortemente degli altri la scelleraggine degli uomini, e il danno della virtù» e si rende conto della «somma infelicità ch'è destinata in questa vita e in questa società agli uomini di virtù vera»³⁸. Più volte Leopardi volge l'attenzione a una figura davvero molto cara: il giovane ingenuo, inesperto, poco aduso alle cose del mondo. La sua condizione è focalizzata in varie note zibaldoniane nonché in due operette abbozzate, la *Novella: Senofonte e Niccolò Machiavello* e il *Dialogo Galantuomo e Mondo*. In queste, Leopardi delinea due diverse modalità formative: da una parte, l'educazione formale, libresca, basata su virtù e alti ideali; dall'altra, un'educazione pratica, mondana, volta al proprio vantaggio. Per quanto esposte come satira, le due operette vedono primeggiare Machiavello e Mondo, cioè la scaltrezza, mentre i virtuosi Senofonte e Galantuomo figurano perdenti. Ne emerge un'indicazione pratica: il giovane ingenuo deve aprire gli occhi e smaliziarsi per non farsi calpestare. A tale giovane è indirizzato anche il suo ultimo lavoro, i centoundici *Pensieri*, concepito per istruire sul vivere in società. Dunque, la figura dell'inesperto, impacciato, vittima dei soprusi altrui, è molto cara al poeta, per un evidente motivo di rispecchiamento personale. Al riguardo, è eloquente un passo dello *Zibaldone* – datato al novembre 1823 – in cui Leopardi puntualizza come questo giovane sia destinato a soffrire per le offese del mondo, almeno fino a quando non ha fatto «l'abito e il callo alle contrarietà, alle persecuzioni e malignità degli uomini, agli oltraggi, punture, smacchi, dispiaceri che si ricevono nell'uso della vita sociale, alle sventure, ai cattivi successi nella società e nella vita civile»³⁹. Questo soffrire è dovuto a una grande sensibilità, nonché a

immaginazione, suscettibilità, delicatezza di spirito e d'indole, vita interna, e quindi straordinaria tenerezza verso se stesso, maggiore amor proprio, maggiore smania e bisogno di felicità e di godimento, maggior capacità e facilità di soffrire, maggior delicatezza sopra ogni offesa, ogni danno, ogn'ingiuria, ogni disprezzo, ogni puntura ed ogni lesione del suo amor proprio⁴⁰.

Un giovane così sensibile finisce per volere l'infelicità, diviene misantropo, sceglie un vivere monotono e uniforme; quindi, non partecipa alla vita, ma soffre, perciò invecchia nell'animo e vive «esteriormente da vecchio». Leopardi ne precisa ancora l'avvilente condizione.

Se il mondo a causa de' suoi difetti o morali o fisici, o di sue circostanze, gli nega tanto di godimento, egli se ne toglie il decuplo; se la necessità l'obbliga a soffrir tanto, egli elegge di soffrir dieci volte di più; se gli nega un bene ei se ne interdice uno assai maggiore; se gli contrasta qualche godimento, egli si priva di tutti, e rinuncia affatto al godere⁴¹.

Questa situazione non è impedita dall'educatore che stima tale comportamento naturale, costitutivo, cioè proprio del carattere individuale. Né può essere alleviata dal disinganno; pertanto, il giovane sensibile vive le fasi dell'esistenza un po' capovolte, come illustra la seguente nota.

³⁷ *Ivi*, p. 3303, (29-30 Agosto 1823).

³⁸ *Ivi*, p. 2473, (13 Giugno 1822).

³⁹ *Ivi*, p. 3837, (5 Novembre 1823).

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, p. 3838, (5 Novembre 1823).

Quindi accade che tali giovani i quali nella gioventù son vecchi per loro volontà, e più fortemente vecchi de' vecchi medesimi, perché la lor morale vecchiezza viene a nascere appunto dalla lor gioventù fisica, e dalla forza e ardore di questa e del loro carattere, nella maturità e nella vecchiezza [...] sono moralmente giovani, e più giovani assai de' giovani stessi che abbiano fatto un poco di esperienza, o che sieno di men fervida e sensitiva natura⁴².

Questo pensiero echeggia il famoso passo dell'*Emilio* sui vecchi fanciulli e i giovani dottori⁴³, un controsenso causato, secondo Rousseau, dal voler forzare i tempi dello studio. Di là dall'eventuale derivazione teorica, conta rilevare come Leopardi sviluppi questa linea, prefigurando il triste futuro dei giovani sensibili, cioè di coloro che «serbano tutto intero e fresco il loro inganno giovanile e le loro illusioni». Questi, divenuti adulti, ancora smaniosi di godimento, avidi di felicità, conoscono un beffardo destino.

Quindi e' vivono e muoiono disperati e infelici, tanto più quanto e' credono felici gli altri, e che la loro infelicità, il lor soffrire, il loro non godere, o il non aver mai goduto e sempre sofferto, sia provenuto da loro, e ch'essi avessero potuto altrimenti se avessero voluto; la quale opinione e il qual pentimento è la più amara parte che possa trovarsi in qualunque abituale o attuale infelicità o sventura o privazione ec. e il colmo dell'infelicità⁴⁴.

Vi è pure qui, come altrove, tutto il segno del vissuto personale, quel che induce a valutare la teoria leopardiana, in prevalenza, lontana da un piano di descrizione distaccata e neutrale. Una teoria, pertanto, tutt'altro che generalizzabile, da vedere, al più, come stilizzazione di un disagio giovanile e riguardante, nel concreto, solo una minima parte dei giovani. È questo, in fondo, il limite più serio del suo discorso sulla giovinezza. Un discorso segnato dall'amarezza e dal rimpianto, cioè dal dato privato e, perciò, nient'affatto proponibile quale base descrittiva su cui sviluppare una didattica. Nonostante questo, molte intuizioni di Leopardi recano luce sul disagio giovanile, specie se visto nel suo aspetto atemporale, ovvero se si considerano i sempre vivi problemi del giovane di ogni tempo, luogo e condizione.

4. L'educazione

La ricognizione del discorso dà un esito non solo descrittivo. Leopardi svolge pure una riflessione più pedagogica, quindi più definita epistemicamente, come documentano alcune realtà testuali. Va ribadito che il poeta aveva in animo di scrivere sull'educazione di quest'età, come provano i titoli di alcuni abbozzi e disegni letterari: *Dell'educazione*, *Lettere di un padre a suo figlio*, *Lettera a un giovane del 20° secolo*, *Consulta di un padre circa l'incamminamento di un suo figliuolo naturale*⁴⁵, *Il Machiavello della vita sociale*, *La*

⁴² *Ivi*, p. 3840, (5 Novembre 1823).

⁴³ Sulla relazione fra Leopardi e Rousseau si segnalano alcuni lavori: Michele Losacco, *Indagini leopardiane*, Carabba, Lanciano, 1937; Alberto Frattini, *Leopardi e Rousseau*, Pagine Nuove, Roma, 1951; Vanna Gazzola Stacchini, *Leopardi politico*, De Donato, Bari, 1974.

⁴⁴ G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 3841, (5 Novembre 1823).

⁴⁵ Nel titolo dei due disegni *Lettere di un padre a suo figlio* e *Consulta di un padre circa l'incamminamento di un suo figliuolo naturale* è probabile la suggestione di Lord Chesterfield con le sue *Letters to his Son*, indirizzate al figlio naturale Philip. Presente nella biblioteca di Monaldo nell'edizione del 1803, l'opera è stata letta

Gioventù. Alla Gioventù. Ode o altro. Disegni, questi, rimasti su un piano di vagheggiamento letterario, ad esclusione del *Machiavello*, identificato dalla critica nei centoundici *Pensieri*⁴⁶, una sorta di *Principe* dedicato al giovane ingenuo per smalzarne la condotta.

È degno di nota un progetto letterario del 1819, *Dell'educare la gioventù italiana*, di chiara cifra patriottica, contenente più idee sulla formazione del giovane. Questa bozza evidenzia il ruolo cruciale della gioventù in vista del riscatto nazionale – una gioventù, quindi, da avere *per sacra*. Leopardi propone un appello accorato ai genitori affinché indichino ai loro figli un nobile destino e li persuadano a vivere per alti ideali; dunque, va spiegato a “padri e madri”, educatori principali, che *fortes creantur fortibus et bonis*. La linea pedagogica è qui sulla falsariga dell'educare antico. Leopardi ricorda che le madri spartane usavano animare i figli, destarli a grandi cose, grandi pensieri e inclinazioni. Altro dovere dei genitori è generare figli forti, così da servire la patria; è pure necessario educarli ad amarla nonché bandire pregiudizi e superstizioni. Una buona educazione deve far trionfare valori come virtù, diritto, ragione, verità. Pervaso dallo zelo patriottico, *Dell'educare la gioventù italiana* propone uno schema educativo per l'Italia, per sanarne l'infelice situazione pre-unitaria. È una bozza di formazione morale-militaresca, senz'altro conveniente al momento storico, ma del tutto disattenta ai bisogni più complessivi del giovane, all'integralità della sua persona. Questo progetto, a ogni modo, conferma l'interesse pedagogico del poeta.

Di là da abbozzi e disegni, Leopardi pensa più da vicino l'educazione del giovane⁴⁷ in due momenti della sua vita. Intorno ai vent'anni compone alcune poesie patriottiche nonché il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*. Ben più avanti, nel periodo napoletano, con un *repêchage* di vari appunti dello *Zibaldone*, dà vita ai centoundici *Pensieri*.

Poesie come *All'Italia*, *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone*, sono rivolte ai giovani italiani, per animarli, spronarli ad amare la patria, difenderla, scuoterla dal giogo straniero. Lo scopo è senz'altro formativo e pure qui, valendosi del suo talento retorico, il poeta manifesta la sua propensione all'educare; punta perciò sul fervore, sull'entusiasmo dei giovani, altrove così ben tratteggiato. Anche il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*⁴⁸, del marzo 1818, pervaso da viva passione nazionale, è rivolto nel finale ai giovani italiani, per esortarli a tenere alta la gloria nelle arti e nelle lettere. Né va tralasciato il mirabile *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*⁴⁹ del 1824, un'acuta disamina sociale ben leggibile in chiave pedagogica, in quanto denuncia i vizi nazionali da emendare, cioè i nodi su cui l'educazione deve agire per migliorare la società.

da Leopardi nel marzo 1827, come annotato nell'*Elenco di letture (1823-1830)*.

⁴⁶ Su questa posizione critica si rimanda al testo di Manfredi Porena, *Scritti Leopardiani*, Zanichelli, Bologna, 1959 nonché al saggio di Francesca Mecatti, *La cognizione dell'umano. Saggio sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003.

⁴⁷ Al riguardo, si segnalano due articoli: Michele Zedda, *Leopardi educatore degli Italiani: i giovani e la coscienza civile. Annotazioni*, in *Studi sulla formazione*, 2-2012, Firenze University Press e Idem, *Leopardi e la pedagogia del saper vivere*, in *Studi sulla formazione*, 2-2015, Firenze University Press.

⁴⁸ Un'accurata disamina del *Discorso* è contenuta nel volume di Bruno Biral, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 3-29.

⁴⁹ Per un esame critico di questo *Discorso*, si rimanda al saggio di Marco Dondero, *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani»*, Liguori, Napoli, 2000.

Una chiara finalità educativa guida pure i centoundici *Pensieri*,⁵⁰ sorta di breviarò a uso del giovane ingenuo, per istruirlo a vivere con più accortezza, evitare i soprusi, destreggiarsi nel teatro del mondo. Poco frequentata dalla critica, quest'opera è sulla linea della manualistica *ad usum vivendi*, in auge nel Cinque-Seicento, della quale il poeta è stato un avido lettore. Nei *Pensieri* il maturo Leopardi condensa la sua esperienza di società, per farne dono al giovane inesperto, più che mai bisognoso di tale informazione. A ben vedere, questo testo è un momento *construens* nel teorizzare leopardiano e bilancia, in parte, la non poca antipedagogia *destruens*, contraria all'educare tradizionale e alla didattica in uso.

A questo punto, è utile notare come Leopardi descriva la relazione educativa. È senz'altro, questo, un punto cruciale nella riflessione sulla gioventù. Fra le due parti il poeta coglie un'avversione di fondo, un divergere di vedute, un'empasse comunicativa, come specifica in più note dello *Zibaldone*, limate, perfezionate e poi confluite nei *Pensieri*.

Il gran torto degli educatori è di volere che ai giovani piaccia quello che piace alla vecchiezza o alla maturità; che la vita giovanile non differisca dalla matura; di voler sopprimere la differenza di gusti, di desiderii ec., che la natura invincibile e immutabile ha posta fra l'età de' loro allievi e la loro, o non volerla riconoscere, o volerne affatto prescindere⁵¹.

Vi è perciò un antagonismo, una viva frizione, una rivalità non facilmente sanabile, confermata nel finale del CIV dei *Pensieri*. Dopo aver notato come il vecchio tenda sempre a spegnere il fervore giovanile, Leopardi mostra l'esito ridicolo di questa contesa.

Gli alunni, vissuti da vecchi nell'età florida, si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani; ovvero, come accade più spesso, che la natura vince, e che i giovani vivendo da giovani in dispetto dell'educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali se avessero favorito l'uso e il godimento delle loro facoltà giovanili, avrebbero potuto regolarlo, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta⁵².

Questo vivace contrasto non qualifica la sola diade allievo/maestro. Anche la figura paterna vincola seriamente il vivere del giovane, il suo entusiasmo, la sua personalità. Nel secondo dei *Pensieri* Leopardi scrive che la potestà paterna «porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli»; inoltre, «un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finchè ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo [...] un sentimento di soggezione e di dipendenza, e di non essere libero signore di se medesimo»⁵³. Anche in questo passo è visibile l'ipoteca del suo trascorso, ovverosia una giovinezza sorvegliata, preclusa, impedita nello slancio vitale. Com'è noto, quella di Monaldo e Adelaide è un'educazione assillante, molto apprensiva, che non manca di suscitare un'intensa avversione. Non è casuale la tentata, fallita fuga di Giacomo del 1819⁵⁴, né va minimizzata la ribellione di Carlo, né quanto Paolina lamenta nei suoi

⁵⁰ Sui CXI *Pensieri* si rimanda allo studio di Elisabetta Burchi, *Il progetto leopardiano: i Pensieri*, Bulzoni, Roma, 1981 oltreché al già citato saggio di Francesca Mecatti.

⁵¹ G. Leopardi, *Zibaldone*, p. 1473, (9 Agosto 1821).

⁵² G. Leopardi, *Pensieri*, CIV.

⁵³ *Ivi*, II.

⁵⁴ Come osserva Elio Gioanola, nella vita di Leopardi il tentativo di fuga è un vero e proprio spartiacque; la frattura creatasi con la tentata fuga "viene vissuta davvero come il passaggio dall'adolescenza alla vecchiaia,

scritti⁵⁵, a conferma di un clima familiare quanto mai guardingo e repressivo. Anche in casa Leopardi l'età dell'ardore si scontra con la generazione adulta, dando vita a un impotente ribellismo, ma pure stimolando il teorizzare del poeta sulla giovinezza.

Altre note sull'educazione del giovane sono là dove Leopardi analizza l'assuefazione⁵⁶. Con acute, penetranti intuizioni, descrive la dinamica dell'apprendere e spiega come l'allievo, con l'abitudine e il continuo esercizio, possa giungere a esiti i più notevoli. Per esempio, per scrivere con eleganza, è molto utile leggere solo dati autori, così da assuefarsi a un certo stile. Analogo metodo vale per divenire un poeta, un matematico, un uomo eloquente; persino il genio, secondo Leopardi, è frutto dell'assuefazione. A ben vedere, anche questa teoria – valida per il giovane ma non solo – è curvata dall'autobiografismo. Nel formularla, Leopardi pensa a sé stesso, al suo assuefarsi e al suo creare letterario. Anche qui la teoria non è estendibile con facilità, in quanto elaborata per un *enfant prodige*, un soggetto di eccezionale livello cognitivo. A ogni modo, le sue notazioni sull'assuefazione sono di sicuro interesse e, con qualche cautela, recano più d'uno spunto per meglio pensare l'educazione del giovane.

5. Note conclusive

Per concludere, nella produzione di Leopardi la giovinezza è un tema elettivo, ricorrente e molto sentito. Nel pensarla, egli dà vita a una pedagogia nient'affatto organica, ma configurata per frammenti sparsi. Da quanto delineato, emerge la complessità, la fragilità, la delicatezza di questa fase della vita. Ne discende un monito chiaro: bisogna conoscere il giovane nel modo più attento e completo, senza tralasciare alcun aspetto. Ancor prima di agire, l'educatore deve capire a fondo l'allievo, la sua natura, le sue esigenze, per poi accompagnarne la maturazione nel modo più discreto. La riflessione di Leopardi getta luce sul vivo disagio di quest'età, ma è comunque da accogliere con cautela. Nelle sue descrizioni è fin troppo visibile l'influenza autobiografica, l'amarrezza e lo smacco per il suo vissuto *entro dipinta gabbia*, senza conoscere *quel che gioventù desia*. Così centrale nella sua biografia culturale, la giovinezza è un autentico *punctum dolens* che condiziona a fondo la narrazione. Qui come altrove, nel descrivere la realtà Leopardi è influenzato dalle sue proiezioni e consegna un discorso molto vicino agli schemi della sua esistenza, lontano dall'obiettività, ben poco generalizzabile, né proponibile come base descrittiva per elaborare una didattica; in fondo, questo è il limite di ogni riflessione in cui largheggia il ricorso all'introspezione⁵⁷. Non tutto, però, è così vincolato al vissuto personale. Alcune notazioni nascono da quanto osservato nel prossimo, nei parenti, nei giovani di Recanati, né va escluso il portato teorico delle sue sterminate letture; pertanto

con una divisione in due blocchi che abolisce la gioventù vera e propria e ogni altra stagione intermedia⁵⁵; cfr. Gioanola, cit., p.237.

⁵⁵ Si rimanda alla raccolta epistolare curata da Giampiero Ferretti, *Lettere inedite di Paolina Leopardi*, Bompiani, Milano, 1979; per un approfondimento sulla personalità di Paolina si rinvia ai seguenti: AA. VV., *Paolina Leopardi*, ETS, Pisa, 2003; Loretta Marcon, *Paolina Leopardi. Ritratto e carteggi di una sorella*, Osanna, Venosa, 2017.

⁵⁶ Si segnala in particolare il saggio di Alessandra Aloisi, *Desiderio e assuefazione. Studio sul pensiero di Leopardi*, ETS, Pisa, 2014.

⁵⁷ Sull'esito teorico dell'introspezione nel discorso pedagogico, si rinvia al volume di Carmela Metelli Di Lallo, *Analisi del discorso pedagogico*, Marsilio, Padova, 1966.

il discorso non va semplificato con rigidità. Questa riflessione leopardiana è chiarificata sia dal continuo confronto con la vecchiaia, sia dal contesto storico-ambientale, cioè da una Recanati chiusa, stagnante, provinciale. Non meno influente è la questione educativa della gioventù italiana, affrontata in più componimenti giovanili nei quali, di fatto, il discorso pedagogico si fonde con quello politico. A ben valutare, più del fanciullo, è il giovane il suo problema. Più precisamente, è il giovane ingenuo, inesperto, intimorito dall'aggressività del mondo. Leopardi ne delinea carattere, mentalità e problemi, ma pensa pure un'adeguata istruzione per lenirne disagio e sofferenza. Nell'insieme, il poeta consegna, sulla giovinezza (vero rimpianto e mito della sua esistenza), un discorso non esiguo, variegato, pieno di suggestioni e spunti ancor oggi preziosi per meglio pensarne la formazione.

Nota bibliografica

- AA. VV., *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi*, (2 voll.), Olschki, Firenze, 2001.
- AA. VV., [a cura di Carini E., Magnarelli P., Sconecchia S.], «*Quei monti azzurri*». *Le Marche di Leopardi*, Marsilio, Venezia, 2002.
- Binni W., *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze, 1973.
- Biral B., *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, Einaudi, Torino, 1974.
- Calò G., *Pedagogia del Risorgimento*, Sansoni, Firenze, 1965.
- Cambi F., *Il congegno del discorso pedagogico*, CLUEB, Bologna, 1986.
- Cambi F., Gennari M., *Leopardi come educatore*, il melangolo, Genova, 2018.
- Damiani R., *All'apparire del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano, 2002.
- Dondero M., *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani»*, Liguori, Napoli, 2000.
- Fadda R., *Promessi a una forma. Vita, esistenza, tempo e cura: lo sfondo ontologico della formazione*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
- Frattini A., *Leopardi e Rousseau*, Pagine Nuove, Roma, 1951.
- Frattini A., *Giacomo Leopardi*, Studium, Roma, 1986.
- Gioanola E., *Leopardi, la malinconia*, Jaca Book, Milano, 1995.
- Luporini C., *Leopardi progressivo*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
- Mecatti F., *La cognizione dell'umano. Saggio sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003.
- Metelli Di Lallo C., *Analisi del discorso pedagogico*, Marsilio, Padova, 1966.
- Minore R., *Leopardi. L'infanzia, le città, gli amori*, Bompiani, Milano, 1987.
- Porena M., *Scritti Leopardiani*, Zanichelli, Bologna, 1959.
- Tartaro A., *Leopardi*, Laterza, Roma-Bari, 1990.
- Tilgher A., *La filosofia di Leopardi*, Boni, Bologna, 1979.